

CONSUMMATI IN UNUM

(Nota pastorale N. 5)

Assemblea pastorale diocesana nell'*Anno sacerdotale*
Fermo, 7 febbraio 2010 V domenica del Tempo Ordinario

Ai Parroci, a tutti i presbiteri e ai loro primi collaboratori degli Organismi di partecipazione.

+ Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare.

Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini».

E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Gli organismi di partecipazione a servizio della edificazione del popolo di Dio

[vocati alla *traditio fidei*: educazione dalla comunione]

Così possiamo intitolare la nostra assemblea pastorale.

Prima premessa: per avviare questa assemblea dei Consigli parrocchiali mi sembra opportuno partire dalla *Nota pastorale* dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona: «Gli organismi di partecipazione ecclesiale e anzitutto i consigli pastorali - diocesani e parrocchiali - non stanno vivendo dappertutto una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone però di ravvivarli, elaborando anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione del consenso e di assunzione di responsabilità. Di simili luoghi abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di vivere quella responsabilità ecclesiale che attiene alla propria vocazione, e per affrontare le questioni che riguardano la vita della Chiesa con uno sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società. La partecipazione corale e organica di tutti i membri del popolo di Dio non è solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza evangelicamente trasparente e incisiva»¹.

Seconda premessa: Il rapido passaggio nelle Chiese dell'Europa dalla tradizionale 'Chiesa di popolo' a una sua nuova forma 'minoritaria' richiede una corrispondente trasformazione della figura del ministero presbiterale a servizio di una Chiesa tutta ministeriale. Il recupero del fondamento e della forma sacramentale del ministero sacerdotale può aprire nuove prospettive all'azione pastorale. Fino a che punto anche le Chiese che sono in Italia si stanno assimilando alla situazione delle Chiese dell'Europa? Questo interrogativo - nel cuore dell'*Anno sacerdotale* - disegna efficacemente lo spazio per immaginare la figura del presbitero in una *Chiesa che cambia*, essenzialmente connotata dall'attitudine al servizio dell'unità, alla identità dell'uomo spirituale e alla pratica della *vita communis*².

1. L'orizzonte della "sacramentalità"

Il Concilio Vaticano II afferma che la Chiesa è "sacramento di salvezza": "E siccome la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno... (questo Concilio) intende (...) illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la sua natura e la sua missione universale" (LG 19).

¹ CEI, *Nota pastorale* dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, «Rigenerati per una speranza viva» (Pt1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo*, Roma 2007, n. 24, in CEI, *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo. Atti del 4° Convegno Ecclesiale Nazionale*, EDB, Bologna 2008, 38.

² Cfr. GISBERT GRESHAKE, *Il ministero sacerdotale in una Chiesa in trasformazione*, in *La Rivista del Clero Italiano*, V&P, Anno XCI, 1, pagg. 7-21.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica nella Sezione dedicata ai Sacramenti (terzo capitolo) usa questa denominazione: *I Sacramenti del servizio della comunione*, a proposito dei sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio. Dopo aver richiamato i sacramenti che introducono alla vita in Cristo: [*“Il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia sono i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Essi fondano la vocazione comune di tutti i discepoli di Cristo, vocazione alla santità e alla missione di evangelizzare il mondo. Conferiscono le grazie necessarie per vivere secondo lo Spirito in questa vita di pellegrini in cammino verso la patria”*.(n. 1533)]; parla di due sacramenti che “*consacrano*” al fine di “*servire la comunione*” per “*l'edificazione del popolo di Dio*”:

[*“Due altri sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del popolo di Dio”*. (n. 1534) “*In questi sacramenti, coloro che sono già stati consacrati (138) mediante il Battesimo e la Confermazione per il sacerdozio comune di tutti i fedeli, possono ricevere *consacrazioni* particolari. Coloro che ricevono il sacramento dell'Ordine sono *consacrati* per essere «posti, in nome di Cristo, a pascere la Chiesa con la parola e la grazia di Dio». (139) Da parte loro, «i coniugi cristiani sono corroborati e come *consacrati* da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità del loro stato»*”. (140) (n. 1535)]

Per la legge dell'analogia possiamo e dobbiamo *incastonare gli organismi di partecipazione* in questo *orizzonte di sacramentalità* al fine di comprenderne l'identità profonda. Non intendo tuttavia aprire una riflessione teologico-pastorale³. Tenterò piuttosto di operare un discernimento a partire dal nostro contesto ecclesiale, sociale e pastorale; in esso infatti si colloca la ricostituzione/riattivazione dei Consigli parrocchiali; quindi suggerirò alcuni orientamenti per una ulteriore riflessione⁴.

Penso che non abbiate dimenticato l'interrogativo che ha caratterizzato l'inizio del mio ministero tra voi: *Chiesa di Fermo cosa dici di te stessa?* Proponevo, allora, una *Lectio divina* sull'icona dei discepoli di Emmaus che Luca presenta alla conclusione del suo Vangelo. Si tratta di una pagina in cui il Risorto tratteggia - partecipe del particolare “*esodo*”⁵ dei due discepoli - una sorta

³ Per chi volesse approfondire, Cfr. *Chiesa particolare e strutture di comunione*, EDB, Bologna 1985; *La parrocchia in un'ecclesiologia di comunione*, a cura di N. CIOLA, EDB, Bologna 1995; *Partecipazione e corresponsabilità nella Chiesa. I consigli diocesani e parrocchiali*, a cura di M. RIVELLA, Ancora, Milano 2000; W. BARTHOLOMÄUS, *La comunicazione nella chiesa. Aspetti di un tema teologico*, in «Concilium» 14/1 (1978) 165-187; G. PANTEGHINI, *Quale comunicazione nella Chiesa? Una chiesa tra ideali di comunione e problemi di comunicazione*, EDB, Bologna 1993; S. LANZA, *Convertire Giona. Pastorale come progetto*, Edizioni OCD, Roma 2005, spec. dove l'autore affronta il tema del Cristiano laico soggetto della edificazione e missione della Chiesa, 222-286. La categoria che meglio esprime e raccoglie il tema in oggetto è quella della “sinodalità”. Si veda: ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Chiesa e sinodalità. Coscienza, forme, processi*, a cura di R. Battocchio e S. Noceti, Glossa, Milano 2007.

⁴ Importante è anche tener conto dell'esercizio ordinario della corresponsabilità e della partecipazione alla vita della Chiesa che avviene tramite gli organismi di cui siamo dotati. Ne indichiamo solo alcuni, di ambito generale: Consiglio Presbiterale; Consiglio pastorale diocesano, vicariale, parrocchiale; Consiglio per gli affari economici. Notevoli sono anche le forme di collaborazione pastorale che avvengono a diversi livelli (attività interparrocchiali o vicariali, unità/comunità/zone pastorali, pastorale in rete...), come pure gli “strumenti” che rendono possibile e sostengono il cammino diocesano comune (orientamenti pastorali diocesani, uffici di Curia e centri di pastorale, commissioni...).

⁵ L'Esodo è stato percepito come il tipico momento educativo di Israele. Il cammino nel deserto, la fame e la sete, superate dal dono della manna e dell'acqua, vengono intesi dall'autore di Deuteronomio (rilettura deuteronomica) come atti educativi, «per sapere quello che avevi nel cuore..., per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del

di processo educativo (di *traditio fidei*). Egli si fa evangelizzatore: si accosta e ascolta, apre le Scritture e nutre con la frazione del Pane. Propone una sorta di “Regola di vita” per i suoi, a partire dalla celebrazione del mistero pasquale: una Parola, un processo educativo, capace di risanare la frattura tra Vangelo e vita che rattristava i due di Emmaus e che, ai nostri giorni, affligge molti cristiani e la società contemporanea.

Mi auguravo anche di operare, a tempo debito, una verifica soprattutto con gli organismi di comunione e di partecipazione, sull’azione di guida e di stimolo che scaturisce dalla presenza e dall’azione dei cristiani nella città degli uomini.

A seguito della costituzione delle *Unità pastorali* come vere e proprie *diaconie pastorali* l’interrogativo di allora può essere così riformulato: **Parrocchia cosa dici di te stessa?** Questa domanda chiama immediatamente in causa gli organismi di partecipazione ecclesiale e la loro importanza. Tutti siamo consapevoli peraltro della “fatica” che tali organismi stanno vivendo,⁶ a causa di molteplici fattori di diversa natura: ecclesiale, sociale e culturale⁷.

2. Il contesto ecclesiale e pastorale di “una Chiesa che cambia”

Dopo il decennio dedicato dalle Chiese che sono in Italia a “Comunicare il vangelo in un mondo che cambia”⁸ forse è opportuno dare uno sguardo anche alla Chiesa che cambia.

Qui dovrebbe sorgere spontanea una domanda: la Chiesa, così come si è presentata e continua a presentarsi nei paesi europei e nella nostra nazione, con le sue funzioni e la sua organizzazione, con il suo patrimonio di fede e tradizione ma anche di denaro e di potere, con il suo affanno pastorale e, insieme, con la sua onnipresenza nell’ambito sociale e culturale, può ancora essere identificata e riconosciuta come il «popolo di Dio pellegrino» nella storia?

Il Concilio Vaticano II cercò, di ricondurre la Chiesa alla sua forma originaria (apostolica). In quel contesto «popolo di Dio pellegrino» divenne una delle più importanti definizioni che la Chiesa diede di se stessa e un gruppo di vescovi trattò della povertà come forma fondamentale della Chiesa pellegrina. Nell’immediato post-concilio tutto ciò aprì una breve stagione di contese tra conservatori e progressisti ma rimase completamente privo di conseguenze radicali.

Signore» (Dt 8,2-3). L’esortazione divina crea consapevolezza: «Riconosci in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te» (Dt 8,5, Cfr. Os 2,16-25).

⁶ Tra i nodi da risolvere: «1) Il mancato decollo delle strutture di partecipazione, la faticosa messa in opera di forme ecclesiali concrete e organiche volte a favorire il dialogo e la reciprocità; e la loro non infrequente impasse. 2) Il persistere, di conseguenza, dell’antico dualismo ecclesiale, che registra a volte difficoltà nella semplice collaborazione, prima ancora che nell’esercizio della più impegnativa corresponsabilità pastorale» (S. LANZA, *Convertire Giona*, 226).

⁷ A titolo esemplificativo si veda *Organismi di partecipazione. Un bilancio*, in *Strumenti*, supplemento a «Settimana» n. 3 del 21.01.1996. Da una lettura della situazione sembra emergere il quadro di una «situazione ambivalente». Da una parte, il cammino verso una maggiore corresponsabilità è chiaramente tracciato e presente sia negli orientamenti pastorali che nelle strutture di partecipazione e nelle esperienze concrete; si ha coscienza di essere una Chiesa ricca di potenzialità, in termini di risorse umane e di iniziative pastorali, chiamata ad affrontare le nuove sfide poste dai mutamenti del contesto ecclesiale e sociale in cui vivono le nostre comunità cristiane. Dall’altra parte, in questo percorso sperimentiamo diverse lentezze e, talora, resistenze. Si tratta spesso di fatiche che condividiamo anche con il contesto ecclesiale e sociale più ampio.

⁸ ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 - 29 giugno 2001*

Sembrerebbe che oggi sia proprio Dio a voler ricondurre il suo popolo nel deserto. Così si può comprendere, in ogni caso, lo sviluppo ecclesiale degli ultimi decenni. Ciò che vediamo da anni, nei paesi del Nord-Europa infatti, è il collasso della forma sociale che è rimasta valida per la Chiesa fino a oggi. Si assiste ovunque alla drastica diminuzione - che non ha certamente ancora raggiunto il suo punto più basso - nella partecipazione alla vita ecclesiale, all'interruzione della finora ininterrotta trasmissione della fede alle nuove generazioni, come anche a un drammatico calo delle vocazioni alla vita ministeriale e consacrata nonché alla crisi della famiglia cristiana. Presso coloro che ancora si professano credenti aumenta un senso di insicurezza, mentre si registra una crisi nei confronti dell'autorità. In coloro che non credono crece, invece, un vero e proprio analfabetismo in campo religioso. Tutto questo comporta un crescente deficit nella credibilità sociale della Chiesa, come anche un progressivo sprofondare verso l'irrilevanza sociale. In breve: tutti questi segnali indicano che la Chiesa cambia e diventa una minoranza all'interno di una società orientata in ben altre direzioni.

Ci si potrebbe lamentare senza fine, ma - di fronte alla possibile disintegrazione della tradizionale "cristianità" - si può anche intravedere una nuova opportunità, insieme al compito di lasciare emergere, dalla 'vecchia forma' ecclesiale che si va dissolvendo, una 'forma nuova' (o rinnovata), un "virgulto nuovo". Questa nuova forma non sarebbe infatti altro che la 'forma originaria' del vangelo, la forma "apostolica". Mentre in regime di cristianità la chiamata alla vita ecclesiale proviene dalle tradizioni sociali, oggi si tratta di tornare a vivere il vangelo quasi a prescindere dalle consuetudini sociali.

Quante volte in questi anni ci siamo ripetuti che non si può pre-sopporre la fede ma bisogna proporre la fede? Che mentre si nasce cristiani e si rischia di non diventarlo mai? Beninteso: si tratta di vivere la Parola! Come si può, infatti, testimoniare in maniera credibile il Regno di Dio che fa violenza ai criteri di questo mondo, senza confermare l'annuncio con la testimonianza della vita? Non dobbiamo nuovamente chiederci tutti - e in primo luogo i ministri ordinati - in che modo vivere e trasmettere credibilmente il vangelo senza 'se' e senza 'ma'? A mio modo di vedere, questa è l'opportunità nuova offerta dal collasso di quella "chiesa di popolo" che è durata fino a ora e che in Italia ancora provvidenzialmente perdura: dico "provvidenzialmente" perché vuol dire che siamo ancora in tempo per intercettare il cambiamento. Certo, annunciare e vivere la Parola di Dio senza compromessi; comprendere che l'azione pastorale non è pura strategia che varrebbe solo a perpetuare la vecchia rassicurante organizzazione significa operare una conversione pastorale innanzitutto nella parrocchia, ri-convertirla come "luogo dello Spirito dove si possa attingere forza per la vita cristiana dalla vera sorgente che è Cristo.

Simultaneamente dobbiamo cominciare a interrogarci sull'opportunità di una nuova forma di ministero ecclesiale all'interno di questa Chiesa in trasformazione. Questa nuova forma è già visibile qua e là, anche se - a mio avviso - essa viene spesso osservata attraverso filtri sbagliati. Si parla di carenza di clero, a causa della quale il prete non potrebbe più fare questa o quella cosa - motivo per cui le comunità dovrebbero essere unite, se non addirittura soppresse - e via dicendo. Personalmente ritengo tutto ciò una falsa diagnosi, come anche considero una falsa prassi ecclesiale, purtroppo molto diffusa, quella di riassumere tutto in una questione di 'carenza'.

- ***La condizione del presbiterio (nell'Anno sacerdotale).*** Non tanto il calo numerico delle vocazioni presbiterali chiede di ri-convertire l'azione pastorale, piuttosto la crescente complessità delle situazioni e dei bisogni esige di ottimizzare le risorse. Si avverte infatti che non ci sono solamente motivi contingenti a spingere in questa direzione, ma ci sono anche elementi costitutivi dell'identità della Chiesa e fattori legati al contesto in cui la Chiesa normalmente vive.

Per esemplificare il ripristino del diaconato come stato di vita ministeriale permanente riguarda la missione della Chiesa nel territorio e, pertanto la sua identità di comunità in stato di diaconia permanente. Cresce l'esigenza della "corresponsabilità" connaturale proprio agli organismi di partecipazione ai diversi livelli. Corresponsabilità che non nasce da motivazioni sociologiche, come la sensibilità al principio "democratico" proprio della società civile, ma dipende dalla natura della Chiesa, che il Concilio Vaticano II ha presentato come "sacramento" (segno efficace in virtù della), "comunione dei fedeli": «Poiché la Chiesa è comunione, deve esserci partecipazione e corresponsabilità in tutti i suoi gradi» (Sinodo straordinario dei Vescovi del 1985).

Anche se dotati dei più grandi e molteplici doni dello Spirito, non sono gli uomini a 'fare' la Chiesa, a creare e condurre comunità ma solo il Cristo, che il ministero sacerdotale rende presente (nell'agire *in persona Christi*), al Quale rinvia e al posto del Quale esiste. Ciò è però possibile solo in virtù di una missione specifica e di un Ordine conferito. Questo deve essere messo in evidenza con forza proprio nel presente - dove non pochi sono i tentativi di auto-attribuzione di una competenza sacramentale -, e ci si dovrebbe ricordare del problema di fondo sollevato da alcuni teologi per i quali la questione decisiva dell'essere pastore non consiste nel domandarsi: «come si fa ciò?», quanto piuttosto «come può essere?», «come è possibile?», «come stanno insieme Parola di Dio e parola umana?». Come possiamo essere mediatori dell'agire di Dio nella celebrazione dei sacramenti?

In queste domande risiede il significato del ministero ordinato. Se nel cuore della vita ecclesiale agisce non un signor 'X' (magari il Vescovo) perché egli è particolarmente buono, ha acquisito le competenze a ciò necessarie - o gli sono state attribuite dalla comunità -, ma perché è stato 'legittimato' attraverso l'ordinazione e la missione sacramentale, allora l'ordinazione stessa rinvia oltre la persona del ministro a colui che lo ha consacrato e lo invia, ossia a Cristo. In tal modo non è posta un'autorità umana al posto di Cristo, piuttosto viene messo in evidenza che è egli stesso, agendo *in persona Christi* - ossia per mezzo di segni efficaci che rinviano a Cristo -, a garantire la Sua presenza e la Sua azione.

In questo modo l'autorità sacerdotale è radicalmente relativizzata, vale a dire, rinviata fuori da sé. Il gesto fondamentale del ministero è quello di Giovanni: «Non sono io!» (Gv 1,19 ss.). Così facendo, il ministro ordinato rinvia a colui che «è». Se alcuni battezzati sono chiamati personalmente a uscire dal gruppo degli altri per ricevere un proprio sacramento, è perché essi siano rinvii ai loro fratelli e alle loro sorelle con il compito di esercitare il servizio sacramentale di mediazione: per essere segno efficace di Cristo. In questo modo si mostra - e con ciò ritorno alla forma "apostolica" della Chiesa - che nella Chiesa il ministero (diakonia) possiede un carattere completamente diverso rispetto a quello delle cariche che si possono ricoprire nel mondo o nella

società.

Per questo torniamo a parlare di:

- ***Una Chiesa tutta ministeriale.*** Già il nostro Libro del Sinodo descrive il volto della Chiesa, nel primo capitolo, presentando il suo “volto ministeriale”⁹. Un volto che ha tratti ben connotati, ma, almeno in parte, nella nostra Chiesa locale, sempre da delineare e completare. Le *Premesse* del Pontificale Romano affermano che l’Eucaristia fa della Chiesa una realtà “*tutta ministeriale che, sotto l’azione dello Spirito, nasce dalla Parola, si edifica nella celebrazione dell’Eucaristia e, attenta ai segni dei tempi, si protende all’evangelizzazione del mondo mediante l’annuncio missionario del Vangelo e la testimonianza della carità*”.

Questa rinnovata visione dell’identità della Chiesa come comunione articolata nei ministeri e nelle vocazioni e, pertanto “missionaria”, ci è stata consegnata dal Concilio Vaticano II in particolare nei documenti *Lumen Gentium, Ad Gentes* e *Apostolicam Actuositatem*)¹⁰.

Dobbiamo considerare che la Chiesa, sebbene sia nel mondo, non è dal né del mondo. Il che è come dire che essa deve seguire ben altre leggi. Per questo motivo anche la frantumazione della “cristianità” che cominciamo a constatare non è motivo di rassegnazione. Al contrario! Dietro l’idea di una “chiesa di popolo” non si nasconde forse l’illusione che sia l’uomo, il pastore d’anime, l’operatore pastorale, l’impegno delle comunità, noi, a poter generare e custodire l’universalità della Chiesa nel mondo? Fino a oggi è così: proprio gli uomini di Chiesa si curano senza sosta dei numeri e del successo che si può percepire e misurare. Ma questa non è certo una categoria della Sacra Scrittura, «Il successo non è uno dei nomi di Dio» (Martin Buber). Il fine dell’agire pastorale non può essere né il grande, né il piccolo gregge; piuttosto, la disponibilità, nella missione sacramentale, a convocare gli uomini perché diventino popolo di Dio e ad accompagnarli sulla strada della sequela del Signore. Per far questo, però, il prete deve stare in mezzo alla comunità anzitutto come persona spirituale ed essere spiritualmente disponibile per gli uomini, ossia: deve essere orientato secondo il vangelo ed essere unito personalmente a Cristo. Egli deve fare quello che può e nella misura in cui egli può farlo nel modo giusto: in maniera convincente, con gioia, con dedizione al Signore e in fedele disponibilità al servizio della comunità. Non è l’attivismo a compiere questo, né lo sono i numeri o le statistiche, né è l’impegno o il successo visibile. Come può il servo attendere un successo visibile quando il suo Signore ha fallito in maniera altrettanto evidente sulla croce? Dio, però, compie proprio così la sua opera, quando e come egli vuole. Alla luce di tutto ciò ci si ripresenta con forza la domanda sulla fede.

E possiamo comprendere anche quale sia il luogo proprio e l’essenza più profonda della Chiesa. Essa è definita dal Concilio Vaticano II in maniera sintetica come *sacramentum unitatis*,

⁹ Cfr. 37° SINODO Vita e missione della Chiesa fermata verso il terzo millennio: *Proposizioni* 27-45 Ministeri ordinati; 46-49 I ministeri laicali e la pastorale degli ambienti; 50-59 La preparazione ai ministeri.

¹⁰ Che lo sfondo sia quello della ecclesiologia di comunione, appare con evidenza a partire dal 1983, quando Giovanni Paolo II, presentando il Nuovo Codice, lo colloca nell’orizzonte del Vaticano II riferendosi alla «dottrina, secondo la quale la Chiesa viene presentata come il popolo di Dio (Cfr. LG 2), e l’autorità gerarchica viene proposta come servizio (Cfr. *ibid.* 3); la dottrina per cui la Chiesa è vista come “comunione”» (GIOVANNI PAOLO II, *Sacrae Disciplinae Leges*, con cui il 25 gennaio 1983 veniva promulgato il nuovo *Codice di diritto canonico*). Gli fa eco il Sinodo straordinario del 1985: «L’ecclesiologia di comunione è l’idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio» (SINODO DEI VESCOVI 1985, «*Exeunte Coetu Secundo*». *La Chiesa nella parola di Dio, celebra i misteri di Cristo per la salvezza del mondo* [*Ibid.*, II, C,1]).

come 'sacramento di unità'. Il termine 'unità' possiede qui un duplice e inscindibile significato: unità tra Dio e gli uomini e unità degli uomini tra di loro. Anche la parola 'sacramento' mostra un senso duplice. Con essa - come si dice nella *Lumen Gentium* - si intende che la Chiesa è segno di quella comunione tra Dio e gli uomini che in maniera germinale ha già inizio in lei, come anche che essa è impiegata come mezzo e strumento affinché la *communio* realizzata in lei in maniera ancora germinale raggiunga tutti gli uomini e tutto il mondo. *Communio e missio* - crescente comunione e missione universale - sono così i movimenti fondamentali della Chiesa, in maniera conforme a ciò che appare nelle parole e nel comportamento di Gesù, come anche nella raccolta e nell'invio in missione dei suoi discepoli. Una Chiesa quindi unita 'verso l'interno', verso il centro; inviata in missione 'verso l'esterno', verso la periferia. Nessuno dei due elementi può mancare se la Chiesa non vuole tradire la sua essenza più vera e profonda.

Questo è il sogno di Dio rivelato nell'Antico Testamento e instaurato definitivamente per mezzo di Cristo: che "tutti siano una cosa sola"! (Gv 17,21). Tutto deve essere portato a unità in Cristo. Se questo è il cuore dell'agire di Dio e di Cristo, allora il ministero sacerdotale è soprattutto ministero dell'unità, della sua fondazione. Tutto, ma proprio tutto il resto, trova qui il suo fondamento. Poiché, se il ministero sacerdotale rappresenta e ripresenta Cristo stesso, esso lo rende presente nel suo operare. Quindi, se Cristo stesso è il vero pastore, ne consegue che il ministero sacerdotale si realizza nella maniera più intensa come segno sacramentale dell'agire di Cristo stesso e trova il suo centro più vero quando rinvia a ciò che per Lui fu centrale, cioè quando attraverso i segni rende presente il Suo agire come fondatore di unità, permettendogli di compiersi.

Ciò accade in maniera evidente nella celebrazione dell'Eucaristia e nell'annuncio, ad essa strettamente congiunto, della Parola di Dio. Questo è il vero centro della pastorale, il suo compito. Così lo si comprende nella Chiesa delle origini. Il patrologo Karl Suso Frank riassumerebbe così: la cura pastorale si realizza soprattutto nella celebrazione sacramentale e nell'annuncio della Parola di Dio. Al di fuori dello spazio ecclesiale, essa avviene attraverso il sostegno dei poveri e l'aiuto dei bisognosi (la cui responsabilità è affidata ai diaconi). Non sembra che nella Chiesa delle origini ci sia una comunità occupata dalla mattina alla sera in frenetiche attività.

- **Una Pastorale integrata.** Il ripristino e il rinnovamento dei ministeri e degli stili di vita che compongono ogni comunità cristiana (ministero ordinato e altri ministeri; persone consacrate; laici...) deve condurre ad una pastorale integrata tra parrocchie e tra diocesi e movimenti nelle **Unità pastorali**. Queste, ormai costituite e formate, potranno configurarsi come vere e proprie **diaconie pastorali** a partire dal contributo degli organismi di partecipazione. Anche i movimenti, i carismi comunitari e le aggregazioni laicali fioriti in gran parte dopo il Concilio acquistano fecondità nel convergere verso una prassi ecclesiale di comunione. Proprio gli organismi di partecipazione sono per definizione "luoghi di comunione" e di convergenza dei carismi personali e comunitari che lo Spirito suscita per l'utilità comune.

- ***Il mutato contesto sociale e culturale***¹¹. Le trasformazioni sociali del nostro territorio negli ultimi 40 anni: *a)* slittamento della popolazione dalla montagna al litorale, *b)* modello di sviluppo marchigiano con la nascita e, oggi, l'estinzione o quasi dell'impresa familiare, *c)* il conseguente mutamento nella famiglia nel passaggio da una famiglia patriarcale ad una famiglia nucleare, *d)* l'incidenza dei *media* nel mutamento della mentalità e dei valori, *e)* le successive ondate di migrazioni presenti nel nostro territorio - e altro...- chiamano le persone ad una rinnovata consapevolezza della propria identità e del proprio ruolo nel contribuire alla vita comune della Chiesa e della comunità umana. I credenti del nostro tempo non possono più essere semplicemente destinatari passivi, pena l'apostasia silenziosa, in una Chiesa proiettata alla missione.

Rimettiamoci in ascolto del Concilio. La Chiesa si sente «realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia», ne condivide gioie e speranze, tristezze e angosce¹². Ha il compito permanente di «scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo, così che in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro rapporto reciproco. Bisogna dunque comprendere e conoscere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche»¹³. Tutto il popolo di Dio, con l'aiuto dello Spirito, ha il dovere di ascoltare e discernere alla luce della Parola i linguaggi del nostro tempo, il compito di esaminare ogni cosa e tenere ciò che è buono (Cfr. 1Ts 5,21). Non credo di esagerare se affermo che questo discernimento sui "segni dei tempi" è compito primario degli organismi di partecipazione.

- ***I mezzi di comunicazione e la nuova cultura mediatica***. (Dalla comunione la comunicazione per l'educazione!) I mezzi di comunicazione sociale e i loro nuovi linguaggi, insieme al tessuto delle relazioni personali dirette, vanno considerati come una componente dell'ambiente vitale umano. Attraverso tali mezzi e linguaggi le relazioni comunicative aumentano in quantità e frequenza. La rapidità della loro crescita e diffusione determina, di fatto, nella maggioranza della popolazione un ritardo nella presa di coscienza del loro influsso e del rischio di impoverire la qualità delle relazioni. Perciò un primo obiettivo dell'azione educativa sarà quello di favorire la consapevolezza dell'impatto educativo di tali mezzi. Un secondo obiettivo da raggiungere sarà, quindi, quello della conoscenza di questi mezzi e dei loro linguaggi. Una conoscenza che non deve limitarsi ad una loro descrizione, ma dedicare particolare attenzione al loro funzionamento (con quali modalità ottengono la loro efficacia) e agli effetti che determinano nei destinatari. Ciò per favorire un uso consapevole ed efficace di questa risorsa, che può diventare strumento e luogo di una comunicazione di valori e di verità, di relazioni positive. Un terzo obiettivo: sviluppare un atteggiamento critico verso l'uso di tali mezzi, i loro messaggi e il loro influsso.

Infine si rivela indispensabile l'apporto dei mezzi della comunicazione promossi dalla comunità cristiana e l'impegno educativo negli itinerari di formazione offerti nelle varie realtà ecclesiali. "Infatti, il mondo digitale, ponendo a disposizione mezzi che consentono una capacità di

¹¹ Dobbiamo riconoscere che oggi anche il rapporto delle persone con il territorio è diventato più flessibile, cosicché la stessa presenza della Chiesa nell'ambiente va ripensata. Tra le esigenze che giustificano questa insistenza possiamo indicarne due: la grande mobilità dell'uomo d'oggi e il cambiamento del rapporto della chiesa al territorio.

¹² Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 1.

¹³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 4.

espressione pressoché illimitata, apre notevoli prospettive ed attualizzazioni all'esortazione paolina: "Guai a me se non annuncio il Vangelo!" (1Cor 9,16). Con la loro diffusione, pertanto, la responsabilità dell'annuncio non solo aumenta, ma si fa più impellente e reclama un impegno più motivato ed efficace. Al riguardo, il Sacerdote (e con lui la comunità) viene a trovarsi come all'inizio di una "storia nuova", perché, quanto più le moderne tecnologie creeranno relazioni sempre più intense e il mondo digitale amplierà i suoi confini, tanto più egli sarà chiamato a occuparsene pastoralmente, moltiplicando il proprio impegno, per porre i media al servizio della Parola"¹⁴ Questo vero e proprio appello ai sacerdoti investe accuratamente i suoi collaboratori e innanzitutto i membri degli organismi di partecipazione. I media diocesani hanno fatto segnare uno sviluppo importante negli ultimi tempi. Chiedono a tutti una convergenza di impegno, di collaborazione e sostegno. Sostegno concreto a "La Voce delle Marche" al Sito diocesano alla Radio e ai Progetti audio e televisivi mettendo a disposizione attitudini, doni, cultura e supporto economico.

2.1. In ascolto del Magistero

La funzione fondamentale degli organismi di partecipazione è di condurre tutti i credenti verso una rinnovata comprensione del mistero della Chiesa. Giovanni Paolo II, nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, invitava a «fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione»¹⁵ e chiamava tutti i battezzati e cresimati «a prendere coscienza della propria attiva responsabilità nella vita ecclesiale»¹⁶.

Così parla il Magistero:

- «La novità cristiana è il fondamento e il titolo dell'eguaglianza di tutti i battezzati in Cristo, di tutti i membri del popolo di Dio: "comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola la salvezza, una sola la speranza e indivisa la carità" [LG 32]. In forza della comune dignità battesimale il fedele laico è corresponsabile, insieme con i ministri ordinati e con i religiosi e le religiose (e tutte le persone consacrate), della missione della Chiesa»¹⁷;

- «Uno dei frutti della dottrina della Chiesa come comunione, in questi anni, è stata la presa di coscienza che le sue varie componenti possono e devono unire le loro forze, in atteggiamento di collaborazione e di scambio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale. Ciò contribuisce a dare un'immagine più articolata e complessa della Chiesa stessa, oltre che a rendere più efficace la risposta alle grandi sfide del nostro tempo, grazie all'apporto corale dei diversi doni»¹⁸.

La comunione ecclesiale è intesa inscindibilmente come «unione a Cristo ed in Cristo; e unione fra i cristiani, nella Chiesa»¹⁹. È l'unione a Cristo che genera l'unione fraterna; questa è

¹⁴ Messaggio del S. Padre per la XVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, *Il sacerdote e la pastorale nel mondo digitale: i nuovi media al servizio della Parola*.

¹⁵ NMI 43.

¹⁶ NMI 46.

¹⁷ ChL 15; Cfr. CCC 872.

¹⁸ VC 54.

¹⁹ ChL 19.

segno ed espressione viva di quella²⁰. La Chiesa, come abbiamo già accennato, in quanto «è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»²¹, è realtà di comunione. Ciò caratterizza essenzialmente la vita e missione del popolo di Dio nel suo insieme, ma anche la condizione e l'azione di ciascun fedele. La Chiesa è popolo di Dio in cui tutti i fedeli, in virtù del battesimo, hanno la stessa uguaglianza nella dignità e nell'agire. Esiste, quindi, una reale corresponsabilità di tutti i fedeli nella vita e nella missione della Chiesa, perché ognuno partecipa, nel modo che gli è proprio, dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo.

Il fatto che la Chiesa sia popolo di Dio, chiamato a essere realtà di comunione, in cui ogni battezzato è corresponsabile, comporta alcune conseguenze che meritano di essere sottolineate per il momento attuale della vita della Chiesa:

- ogni struttura e realtà in cui il popolo di Dio si articola si deve caratterizzare per la comunione e come luogo per l'esercizio della corresponsabilità dei battezzati;
- ogni fedele è parte del popolo di Dio e pertanto chiamato a collaborare, secondo la propria vocazione, alla vita e alla missione della Chiesa in spirito di comunione e a servizio della stessa comunione;
- il ministero della presidenza presente nella Chiesa si deve qualificare, in particolare, come servizio per la comunione tra tutti i fedeli e come impegno a rendere consapevole ogni battezzato della sua chiamata a una effettiva corresponsabilità nella vita e nella missione del popolo di Dio.

2.2. Le dimensioni e i “luoghi” della corresponsabilità

In sintonia con questa comprensione della Chiesa, si sperimenta oggi anche una nuova vitalità ministeriale e carismatica al suo interno. Si intravede la possibilità di esprimere in modi nuovi e più intensi forme di partecipazione alla vita della Chiesa e forme di corresponsabilità rispetto alla sua missione nel mondo²².

Partecipazione e corresponsabilità sono davanti ad alcune dimensioni ineludibili della vita della Chiesa come una grande sfida:

La dimensione vocazionale. Vale a dire la necessità di educare la persona a guardare al mistero della propria vita come realtà chiamata da Dio alla piena comunione. Nel nostro tempo, spesso dominato da una cultura tecnico scientifica, è facile all'uomo di oggi ritenersi l'unico artefice del

²⁰ Ciò appare con evidenza anche nelle immagini bibliche che LG 6-7 ha recuperato per indicare la Chiesa: l'ovile, il campo di Dio, l'edificio nel quale abita la sua famiglia, il tempio, la sposa, il corpo di Cristo. Cfr. anche ChL 19.

²¹ LG 1.

²² «I laici possono anche sentirsi chiamati o essere chiamati a collaborare con i loro pastori nel servizio della comunità ecclesiale, per la crescita e la vitalità della medesima, esercitando ministeri diversissimi, secondo la grazia e i carismi che il Signore vorrà loro dispensare» [PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 73]. Nella Chiesa, “i fedeli possono cooperare a norma del diritto all'esercizio della potestà di governo” [CDC 129, 2] e questo mediante la loro presenza nei Concili particolari, [Cfr. *ibid.*, 443, 4] nei Sinodi diocesani, [Cfr. *ibid.*, 463, 1. 2] nei Consigli pastorali; [Cfr. *ibid.*, 511; 536] nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia; [Cfr. *ibid.*, 517, 2] nella collaborazione ai Consigli degli affari economici; [Cfr. *ibid.*, 492, 1; 536] nella partecipazione ai tribunali ecclesiastici [Cfr. *ibid.*, 1421, 2]» (CCC 910-911).

proprio destino e pertanto concepirsi “senza vocazione”²³. Per questo è importante che le nostre comunità ecclesiali siano luoghi in cui ciascuno viene educato innanzitutto ad accorgersi che *la vita stessa è vocazione*, scoprendosi donato a se stesso da Dio in ogni istante e riconoscendo di essere dentro il suo disegno d’amore. Come ha affermato il Concilio Vaticano II, Gesù Cristo rivelandoci il mistero del Padre e del suo amore ha rivelato anche l’uomo a se stesso, rendendogli nota *la sua altissima vocazione*²⁴. La Costituzione *Lumen Gentium* ci ha poi ricordato come questa vocazione divina sia essenzialmente una chiamata alla santità, ossia alla perfezione dell’amore²⁵. Pertanto l’azione pastorale della Chiesa deve “riproporre a tutti con convinzione questa «misura alta» della *vita cristiana ordinaria*: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione”²⁶. Questa vocazione radicata nel battesimo può e deve essere vissuta secondo lo stato di vita di ciascuno. In tutto ciò la comunità cristiana deve essere in grado di attingere alla grande tradizione spirituale per poter proporre ai fedeli cammini autentici di santità, con un adeguato accompagnamento spirituale, in cui compiere anche il necessario discernimento al fine di comprendere la propria chiamata a servizio del regno di Dio.

La dimensione missionaria. Lo Spirito forma la Chiesa per la missione, vale a dire: l’annuncio e la testimonianza. Grazie alla potenza dello Spirito la Chiesa può compiere azioni che da sola non potrebbe compiere: guarire i malati, annunciare la presenza del Regno, vincere il male, dare testimonianza anche a prezzo della vita. Sta scritto: «riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). Lo Spirito forma la Chiesa perché possa essere segno e strumento del regno, della comunione di tutti gli uomini con Dio e tra loro, perché manifesti visibilmente la realtà costitutiva e profonda della *communio* e della fraternità: «Erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore» (At 2,42-46).

La dimensione dialogica ed ecumenica. Lo Spirito è il principio dell’unità della fede e della Chiesa: “un solo corpo e un solo Spirito, come con la vostra vocazione siete stati chiamati a una sola speranza” (Ef 4,4). Egli produce la comunione dei fedeli e unisce tutti intimamente a Cristo, promuove un costante incontro con i fratelli di altre confessioni cristiane per camminare insieme verso l’unità voluta dal Signore; incoraggia e persegue il dialogo con i credenti di altre religioni e con ogni uomo di buona volontà. Il dovere della Chiesa - specialmente in un tempo di grande mobilità dei popoli e di confronto tra diverse religioni e culture - è quello di promuovere, anche nell’opera educativa, l’unità e la carità tra gli uomini, poiché “tutti i popoli costituiscono una sola comunità, hanno una sola origine”²⁷.

²³ PONTIFICIA OPERA DELLE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, 11c.

²⁴ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 22.

²⁵ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen Gentium*, cap. V.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, 31.

²⁷ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, dichiarazione *Nostra Aetate*, 1.

La dimensione caritativa e sociale. Il punto culmine della formazione secondo lo Spirito è la carità: «Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla» (1Cor 13,1-2). Lo stesso itinerario dell'Iniziazione cristiana, che rimane il modello formativo cristiano per eccellenza, prevede come punto di arrivo, dopo il Battesimo e la Confermazione, il sacramento dell'Eucaristia, fonte e culmine della vita cristiana, da cui la Chiesa attinge la forza per essere testimone dell'amore di Dio nell'offerta di se stessa; nell'accoglienza del povero e bisognoso; nell'impegno della promozione sociale, per un mondo più giusto, pacifico e solidale; nella difesa coraggiosa e profetica dei diritti di ogni uomo, in particolare dello straniero, dell'immigrato e dell'emarginato.

3. La Parrocchia comunità educante

La *parrocchia*, in particolare, rappresenta l'ambiente educante più completo e più vicino al vissuto delle persone e agli ambienti di vita. L'Iniziazione cristiana e le sue azioni sono di fatto il cammino educativo ordinario proposto ai cristiani e accompagnano l'intera esistenza del credente verso la pienezza della vita in Cristo: l'evangelizzazione e la catechesi nutrono i cristiani attraverso l'incontro con la S. Scrittura e con le verità della fede, mediate dall'insegnamento della Chiesa; la liturgia è una scuola permanente di formazione cristiana dell'intera comunità attorno al Signore risorto, che si rende presente nella Parola, si fa pane spezzato e dona la forza della missione; la carità è il volto della comunità che testimonia la comunione (secondo il modello delle comunità cristiane degli inizi, testimoniato dal racconto degli Atti degli Apostoli), si apre al servizio, si mette alla scuola dei poveri e degli ultimi, impara a riconoscere la presenza di Dio nell'affamato e nell'assetato, nello straniero e nel carcerato, nell'ammalato e nel povero, è pronta ad accogliere e valorizzare le persone diversamente abili o svantaggiate.

In quanto Chiesa che vive tra le case degli uomini ed è aperta a tutti, la comunità parrocchiale permette e favorisce nei suoi vari momenti - si pensi in particolare alle celebrazioni liturgiche domenicali, ai sacramenti del matrimonio e del battesimo, alla celebrazione delle esequie - lo scambio e il confronto tra le diverse generazioni, così essenziale per la trasmissione della fede. *Le comunità, le associazioni, i movimenti ecclesiali* sono segnati, inoltre, dall'attività straordinaria di educatori, animatori dei giovani, catechisti, che sono testimonianza di gratuità, di accoglienza, di servizio, di fede.

Il nuovo contesto sociale, tuttavia, non più omogeneo - dove lo scambio intergenerazionale è più complesso e la mobilità sociale è elevata - provoca la comunità parrocchiale a rivisitare le proprie strutture educative e i processi di iniziazione alla fede, a riformulare il linguaggio dell'annuncio e della catechesi, a consolidare la cooperazione pastorale e le alleanze educative. La comunità cristiana è posta sotto la tensione, non semplice da risolvere, tra una forma tradizionale, che valorizza il "cattolicesimo popolare" (da salvaguardare oltre il regime di cristianità) e la pratica sacramentale - costituiscono ancora un potente volano di trasmissione della fede - e una forma "missionaria", più adatta al contesto nuovo.

Le comunità cristiane non possono limitarsi ad essere dei “centri di servizi religiosi”, amministrando i sacramenti senza un’adeguata formazione alla fede; nemmeno possono rischiare di essere “autoreferenziali”, proiettate solo verso l’interno e la cura di coloro che frequentano i gruppi. Sono chiamate continuamente a una *conversione missionaria* ricalibrando i percorsi formativi, i linguaggi, gli itinerari educativi in base al nuovo contesto e ai nuovi destinatari. Alcuni tratti portanti della “conversione missionaria” della parrocchia esigono di essere ripresi in vista di un ripensamento degli itinerari educativi della comunità: 1) la questione dell’iniziazione cristiana, ripensata in forme differenziate (si vedano le tre note sull’argomento del Consiglio Permanente della CEI); 2) la centralità della domenica; 3) la cura della fede degli adulti e delle famiglie; 4) la «pastorale integrata» o le forme nuove delle unità o *diaconie* pastorali; 5) l’inserimento di nuove forme ministeriali, soprattutto legate alla pastorale della famiglia e alla catechesi degli adulti; 6) una rinnovata attenzione all’educazione sociale, alla cittadinanza attiva e alla legalità.

Nel nuovo contesto, non più naturalmente cristiano, la Chiesa riscopre il linguaggio originario dell’annuncio, che ha due caratteristiche “educative” straordinarie: la dimensione del *dono*, della *gratuità*, della *sorpresa* in vista di un progetto di vita innestato sul Vangelo, e la *dinamica* della chiamata continua alla conversione, l’appello al cambiamento di mentalità. La Chiesa prende sempre più coscienza di essere nel tempo del pellegrinaggio (“*paroikia*”, Cfr. 1Pt 1,17) e, in questa condizione, tiene desta la dimensione della speranza che nasce dalla risurrezione di Cristo, come attesta il cristianesimo degli inizi (Cfr. 1Pt 3,15).

3.1. Gli organismi di partecipazione “comunità educanti”

Se abbiamo definito la parrocchia “comunità educante” tali sono anche i Consigli parrocchiali. Occorre pertanto tener presente che per conferire questa fisionomia agli organismi di partecipazione non è sufficiente operare qualche piccolo aggiustamento o rinnovare qualche esortazione a collaborare alla missione educativa della parrocchia. Anche i Consigli parrocchiali devono interrogarsi sulla loro vocazione da cui deriva una corrispettiva identità.

- È frustrante ribadire i motivi validi a sostegno della corresponsabilità, invocando la collaborazione di tutti, se poi non si trovano anche i modi concreti per realizzare questa collaborazione, valorizzando il ministero e il carisma di ciascuno.

- D’altra parte è inefficace far nascere strutture di partecipazione, se poi non si è convinti del modello di corresponsabilità presupposto o non si hanno le competenze per farle funzionare.

Il valore di un organismo partecipativo non sta immediatamente nei temi che esso affronta, né nella qualità dei progetti pastorali che da esso scaturiscono. Cioè nell’efficienza. Si sa per esperienza che i piani pastorali solo in parte trovano attuazione. La vera posta in gioco è la modalità con cui una comunità mette in gioco se stessa, il proprio stile ecclesiale, la propria capacità di dialogo e confronto nell’orizzonte di un’ecclesiologia di comunione, attuata nella partecipazione e comunicazione dei suoi membri. Il risultato reale, quello che resta, è il modo di relazionarsi all’interno della Chiesa, una nuova abitudine ad ascoltare, ascoltarsi, comunicare, partecipare,

progettare insieme, discernere. Un organismo di partecipazione non deve innanzitutto far funzionare gli altri bensì gli stessi membri che lo compongono. La sua vocazione è di essere e presentarsi come *icona* della comunità. «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione (...). Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo» (Ef 4,4-12). La lettera agli Efesini è imperniata sulla rivelazione del progetto salvifico attuatosi in Cristo (Cfr. Ef 1,9-10), di cui i credenti sono fatti gratuitamente partecipi. Il piano di Dio si realizza nella storia grazie alla testimonianza dei soggetti credenti, che ha i tratti dell'annuncio e dell'educazione. Tale testimonianza non nasce da una qualche competenza professionale, ma è espressione di una vita di fede colta come *vocazione*, dono che ingenera una responsabile condotta di vita.

Unità non significa appiattimento uniforme, ma è comunione di ricchezze diverse che, nella loro singolarità, concorrono alla vita e alla crescita del corpo ecclesiale e, come fine ultimo, all'unità della fede e conoscenza di Cristo, radicata nella verità: «finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore» (Ef 4,12-14). L'unità nella diversità trae origine dal Cristo risorto, che riempie il suo corpo ecclesiale dei doni dello Spirito, i quali raggiungono ogni credente, conferendo a ciascuno compiti e responsabilità singolari.

La missione educativa della Chiesa, quindi, è responsabilità, in forme differenziate, di tutte le sue membra, che hanno il compito comune di edificare il corpo di Cristo nella carità: «agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4, 15-16).

Solo lavorando in rete, infatti, nel reciproco ascolto, attento e rispettoso delle specificità di ciascuno, è possibile sviluppare un progetto educativo organico in grado di trasmettere valori condivisi. La Chiesa, perciò, si adopera in ogni modo affinché sorga «un'alleanza educativa tra tutti coloro che hanno responsabilità in questo delicato ambito della vita sociale ed ecclesiale»²⁸.

Sulla scia di tutto questo, possiamo cogliere alcune direttrici verso le quali orientare il cammino ecclesiale degli organismi di partecipazione.

3.2. Esercitarsi nella comunicazione ecclesiale

I Consigli pastorali risultano spesso inconcludenti, confusi negli obiettivi, caratterizzati da una bassa capacità di ascolto reciproco, vissuti con la sensazione di parlare lingue diverse. È un disagio così forte che spesso si arriva alla conclusione dell'inutilità di questi organismi e in generale delle riunioni che si fanno nelle nostre comunità ecclesiali. Così, a causa di un non funzionamento si giunge a negare il valore e il significato di queste modalità partecipative e vi si ricorre il minimo

²⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, 28 maggio 2009.

indispensabile.

Per affrontare correttamente il problema della partecipazione nella Chiesa, occorre essere consapevoli dei fattori che entrano in gioco nell'esercizio della comunicazione ecclesiale²⁹.

a) Il primo fattore è l'idea e l'esperienza di Chiesa che coltiviamo³⁰. Per sua stessa definizione, la comunicazione pastorale reclama una concezione di Chiesa come comunione, così come essa emerge dal Concilio Vaticano II. Non è possibile un esercizio reale della comunicazione pastorale senza una condivisa visione di Chiesa come comunione.

b) In secondo luogo occorre che l'idea di Chiesa trovi modalità istituzionali per attuarsi. O la comunione ecclesiale è attuata in una reale partecipazione, oppure essa si risolve in una pia intenzione, che provoca disagio e fa considerare inutili le strutture partecipative stesse.

c) Un terzo, e indispensabile, elemento è la nostra capacità di comunicazione. È dalla qualità della comunicazione che dipende la reale attuazione della partecipazione.

Ci rendiamo conto, di conseguenza, che la fatica di assumere uno stile di comunicazione pastorale nelle nostre comunità ecclesiali dipende da questi tre elementi strettamente interdipendenti: la comunione, la partecipazione e la comunicazione (l'ecclesiologia, le strutture partecipative e la prassi comunicativa). Per attuare una ecclesiologia di comunione occorre rendere effettivamente partecipative le strutture ecclesiali, e per poter renderle effettivamente partecipative occorre comunicare correttamente.

Dentro questa prospettiva, si comprende come la comunicazione non sia un aspetto o un'attività della Chiesa, ma una sua dimensione costitutiva derivante dalla comunione: non è un tema tecnico, ma teologico. Il comunicare dice l'identità della Chiesa e connota costantemente il suo agire: essa nasce dalla autocomunicazione (rivelazione) di Dio, si costruisce per grazia come spazio di comunicazione e anticipa nella storia il risultato finale di un mondo filiale e fraterno, cioè veramente comunicativo³¹.

4. L'ispirazione evangelica della corresponsabilità e partecipazione

Ci sono motivi autentici, di ispirazione evangelica, e motivi strumentali, provocati da necessità. Può essere che si dica "corresponsabilità", ma si intenda semplicemente "prestazione d'opera". Ciò che è in gioco, invece, è un modo di essere Chiesa, qualificata da «una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli per l'edificazione del corpo di Cristo»³². È necessario percorrere alcune vie:

²⁹ Cfr. E. BIEMMI, *Comunione, partecipazione e comunicazione nella Chiesa*, in «Esperienza e teologia» 10/12 (2002) 24-29.

³⁰ Un valido approfondimento in tal senso è dato da: G. CANOBBIO, *Comunione ecclesiale e comunicazione. La comunicazione in prospettiva ecclesiologica*, in *Teologia e comunicazione*, a cura di C. Giuliodori - G. Lorizio, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2001, 167-185.

³¹ Al riguardo, è molto significativo il tema degli attuali Orientamenti pastorali della Chiesa in Italia: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

³² LG 32.

- Riscoprire *la ricchezza dell'iniziazione cristiana*. Essa costituisce la pienezza della "appartenenza ecclesiale" che accomuna ogni membro della comunità nella dignità e nella corresponsabilità alla missione evangelizzatrice.

- Fare spazio all'*ascolto comune della Parola di Dio e sentirsi convocati insieme per la celebrazione dell'Eucaristia domenicale*, centro della vita sacramentale, con la diffusa ministerialità che ne deriva.

- In ordine alla comunione ecclesiale, anche *il ministero ordinato* trova la sua specificità e corretta valorizzazione³³. Si tratterà semmai di non pensarla in termini di "quantità", come se il presbitero esaurisse in sé le potenzialità della comunione ecclesiale, o come se ogni altro esercizio di corresponsabilità fosse possibile solo come delega di una parte dell'autorità che il presbitero deterrebbe su tutto. Ai ministri ordinati, attraverso il dono della Parola e dei sacramenti, è chiesto di rendere possibile, promuovere, armonizzare, custodire sul fondamento di Cristo quella espressione comunitaria della vita cristiana che, proprio e solo nel suo insieme, è segno pieno della comunione ecclesiale.

4.1. Coltivare lo stile di ecclesiale di relazioni

Stiamo uscendo dalle strettoie di un modello di Chiesa ancora molto centrato sul clero? Per ottenere ciò sono richiesti atteggiamenti relazionali: capacità di ascolto, di condivisione delle esperienze, di comprensione, di discernimento... una vera "etica del dialogo". Tutto ciò richiede che i presbiteri, fin dall'iniziale percorso formativo al ministero di presidenza, siano formati a essere uomini di comunione. Proprio gli organismi di partecipazione si presentano come "luoghi formativi comuni" per la compresenza di laici, religiosi, presbiteri, diaconi. Oltre a un reciproco arricchimento, inducono a maturare le attitudini relazionali di comunione, accrescendo la capacità di lavorare insieme. Su questi presupposti si potrà realizzare tra tutti i fedeli un tipo di relazione che valorizzi i diversi carismi e ministeri, evitando di accentrare tutto sulla figura dei presbiteri e simultaneamente evitando di ridurre l'esperienza ecclesiale a semplice spartizione e organizzazione di servizi³⁴.

4.2. Siamo ridisegnando i compiti ministeriali e la loro interazione?

Siamo avviati verso una nuova calibratura dei vari compiti che sono abitualmente assegnati al clero? In particolare intendiamo valorizzare maggiormente la ricchezza e la competenza dei laici? (individuando i compiti a loro possibili nell'ambito ecclesiale dell'annuncio-catechesi, della liturgia, della carità, così come nei diversi ambiti della vita sociale). Siamo disposti a promuovere

³³ «Cristo, sommo sacerdote e unico mediatore, ha fatto della Chiesa "un Regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre" (Ap 1,6). Tutta la comunità dei credenti è, come tale, sacerdotale. I fedeli esercitano il loro sacerdozio battesimale attraverso la partecipazione, ciascuno secondo la vocazione sua propria, alla missione di Cristo, Sacerdote, Profeta e Re. È per mezzo dei sacramenti del Battesimo e della Confermazione che i fedeli "vengono consacrati a formare... un sacerdozio santo" [LG 10]. Il sacerdozio ministeriale o gerarchico dei Vescovi e dei sacerdoti e il sacerdozio comune di tutti i fedeli, anche se "l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo", differiscono tuttavia essenzialmente, pur essendo "ordinati l'uno all'altro" [LG 10]. In che senso? Mentre il sacerdozio comune dei fedeli si realizza nello sviluppo della grazia battesimale - vita di fede, di speranza e di carità, vita secondo lo Spirito - il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio comune, è relativo allo sviluppo della grazia battesimale di tutti i cristiani. È uno dei mezzi con i quali Cristo continua a costruire e a guidare la sua Chiesa. Proprio per questo motivo viene trasmesso mediante un sacramento specifico, il sacramento dell'Ordine» (CCC 1546-1547).

³⁴ Cfr. VMP 12.

adeguatamente il ministero dei diaconi; a ripensare la presenza e l'apporto propri della vita consacrata femminile e maschile; a riconsiderare anche la risorsa rappresentata dai preti anziani (verificando le possibilità di un servizio adeguato alla loro condizione e alla realtà ecclesiale)?

4.3. Stiamo rinnovando le strutture pastorali?

È chiaro che la collaborazione e la partecipazione alla vita della Chiesa richiedono strutture e strumenti che consentano il lavoro comune. Le strutture di partecipazione (Consiglio episcopale, Collegio dei Vicari, Consiglio Presbiterale, Consiglio Pastorale Diocesano, Parrocchiale, di Unità pastorale, Consulta delle Aggregazioni Laicali...), come anche le forme di collaborazione pastorale (attività interparrocchiali, vicariali, unità pastorali, comunità pastorali, ...) e gli strumenti per camminare insieme (orientamenti/progetti/programmi pastorali, Uffici/Centri diocesani, commissioni, ...), sono espressione di una intuizione forte, anche se quando andiamo a realizzarli si presentano ancora fragili. Ciò domanda di convertirsi a una nuova modalità di presenza sul territorio, ma soprattutto richiede alcune qualità ecclesiali genuinamente evangeliche: la fraternità nell'unico discepolato di Cristo (Cfr. Gv 15,1-8), di cui sono servi e garanti gli apostoli e i loro successori; la coscienza di essere insieme destinatari del seme del regno (Mc 4,1-9); l'uguaglianza, la complementarità e la solidarietà tra i membri del corpo ecclesiale (Cfr. Rm 12,3-8; 1Cor 12); la comune dignità che investe la Chiesa intera come «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, [...] il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere di lui» (Cfr. 1Pt 2,4-10); la chiamata, rivolta a tutti, a contribuire all'edificazione del corpo di Cristo (Cfr. Ef 4,15-16)».

5. In conclusione:

Quali orientamenti pastorali per gli organismi di partecipazione?

Si richiede, innanzitutto, un buon metodo pastorale, caratterizzato da alcune tappe d'obbligo: una verifica attenta dell'esistente, l'individuazione di alcuni obiettivi pastorali precisi legati alla situazione locale, e una buona programmazione per attuare le scelte di fondo... nella direzione di scelte pastorali mirate.

1. Il primo compito pastorale consiste nell'avvio di una verifica - impossibile senza un rinnovato ascolto della Parola di Dio e dei fratelli concretamente coinvolti nella propria realtà ecclesiale.

E' importante, in vista di una rinnovata assunzione di responsabilità:

- per la Chiesa diocesana, esaminare e verificare i risultati e gli effetti dei progetti per l'iniziazione cristiana e la formazione permanente su cui si è puntato in questi ultimi decenni dopo il Concilio Vaticano II: nel campo dell'evangelizzazione, del rinnovamento della catechesi, della riforma liturgica, dell'elaborazione culturale, della pastorale familiare e d'ambiente;

- nelle Parrocchie, esaminare, con realismo e speranza, i punti di sofferenza e di debolezza in atto e le esperienze di eccellenza sperimentate, in particolare per quanto riguarda l'iniziazione cristiana, la formazione dei giovani e degli adulti, i rapporti con gli insegnanti di religione cattolica nelle scuole, l'educazione cristiana in famiglia, i vari percorsi associativi;

2. Dalla verifica e dalla riflessione potranno scaturire nuove scelte di programmazione come, per esempio, la formazione permanente del clero (presbiteri e diaconi) e dei fedeli laici, le iniziative di conoscenza diffusa e di lettura orante della Sacra Scrittura (*lectio divina*), la promozione della scuola cattolica, la piena valorizzazione dei percorsi formativi delle aggregazioni laicali e dei carismi educativi presenti nel mondo della vita consacrata.

3. In questo quadro risulta urgente “*ripartire dagli adulti e dalla famiglia*” nutrendo e rimotivando la loro vocazione e missione. E’ questa una scelta qualificante che, pur presente nei testi e negli orientamenti della Chiesa in Italia in questi decenni, non ha ancora trovato un adeguato sviluppo e una sostanziosa, ampia accoglienza e diffusione nelle parrocchie e comunità ecclesiali. Solo “*adulti nella fede*”, testimoni di Cristo risorto e discepoli del suo Vangelo, coerenti nelle scelte e negli stili di vita e autorevoli per esemplarità cristiana, possono garantire processi di trasmissione della fede da offrire alle nuove generazioni. Questa prospettiva impegna le comunità cristiane ad attivare percorsi, iniziative, modalità che corrispondano maggiormente al carattere della formazione permanente, più attenta al soggetto adulto e alle sue esigenze.

4. Di conseguenza va alimentato e qualificato l’impegno per la formazione cristiana e “ministeriale” degli operatori pastorali che costituiscono i Consigli pastorali e nei diversi ambiti dell’evangelizzazione e della catechesi, della liturgia e della carità, dell’impegno sociale, della scuola, della cultura e della missione.

I Vescovi italiani negli orientamenti pastorali degli scorsi decenni hanno più volte ribadito l’importanza di valorizzare e promuovere la ministerialità, sia istituita che di fatto, affidata ai laici; hanno anche auspicato *nuove figure ministeriali*, in particolare nell’ambito della formazione degli adulti e nella pastorale familiare, in grado di ascoltare, accompagnare e sostenere le famiglie, di intessere relazioni personali capillari con coloro che frequentano la comunità cristiana, ma anche con quanti la avvicinano solo in determinate occasioni, o non la frequentano più. Si tratta di una chiamata a rendere ragione della speranza cristiana a chiunque lo chieda.

Infine, vorrei trarre da tutto ciò una conseguenza alquanto pratica per noi presbiteri in questo *Anno sacerdotale*. Non per niente Gesù ha inviato già i suoi «a due a due», circostanza che, già nella Chiesa antica, ha condotto a comprendere il ministero sacerdotale come una realtà collegiale: si è vescovi all’interno del collegio episcopale e presbiteri all’interno del presbiterio. Ciò significa che coloro ai quali è affidato il ministero dell’unità devono anche presentarsi e cooperare come unità. Di più: vivere insieme. Penso che proprio nella nuova strutturazione delle nostre comunità si dovrebbe prendere maggiormente in considerazione questo fattore della *vita communis*.

Le comunità parrocchiali territorialmente strutturate e fino a ora imperanti non possono opporsi a queste nuove sfide come se fossero un ‘vitello d’oro’. La pastorale non può diventare una «pastorale dell’orticello» cioè una pastorale sul modello di un giardiniere che per hobby si prende amorevolmente cura del suo piccolo orto delimitato. I «segni dei tempi» ci spingono a non preoccuparci più in prima linea della formazione di comunità (parrocchiali) dilatate e che

restringono con ciò stesso l'ambiente sociale. Ci è chiesto, invece, molto di più: da una parte, di creare comunità locali nelle quali la vita cristiana è condotta anche senza la presenza permanente di un prete; dall'altra, di creare la possibilità che i parroci si prendano cura di un territorio più ampio e possano offrire proposte diversificate in ambito liturgico, kerygmatico e spirituale.

Ciò si realizza se in queste comunità viene stabilita una vita communis (non solo tra presbiteri) che possa offrire un'offerta più ampia. Nelle condizioni di pluralismo e di individualismo della società attuale, ciò è assolutamente necessario. Oggi non è possibile che un prete annunci il vangelo per lunghi anni in una sola piccola parrocchia. Ciascuno ha una determinata 'lunghezza d'onda' e raggiunge perciò, anche all'interno di una società sempre più pluralista, soltanto alcuni gruppi di persone. Lo stesso vale a proposito degli impulsi spirituali: non si tratta di immettere all'interno della comunità solo una sensibilità spirituale. Oggi abbiamo bisogno di diversificare anche ciò che il ministero ecclesiale può offrire. E questo si può forse realizzare proprio lì dove c'è una vita communis di diversi preti (e non solo) che guidano insieme la comunità e alla quale ciascuno può apportare il proprio carisma specifico.

(Testo provvisorio da rivedere dall'autore e da completare con allegati)